

Queste, padri venerabili, sono le ragioni che non solo mi animarono, ma mi spinsero a viva forza a studiare la filosofia. Non mi sarei mai impegnato ad esporle, se non avessi dovuto rispondere a coloro che hanno l'abitudine di condannare lo studio della filosofia, specialmente nei principi, o in generale negli uomini che godono di una qualche fortuna, anche modesta.

Ormai (questa è la disgrazia del nostro tempo) l'attività filosofica nella sua interezza è oggetto di disprezzo e offese, invece che di onore e gloria. A tal segno la convinzione, esiziale e mostruosa, che non ci si debba affatto dedicare alla filosofia, o che lo debbano fare in pochi, ha occupato la mente di quasi tutti gli uomini. Come se disporre di un'indagine approfondita delle cause del reale, delle vie della natura, dell'ordine dell'universo, dei decreti di Dio, dei misteri dei cieli e della terra, non avesse alcun valore in sé, a meno che non se ne possa trarre qualche profitto. Anzi, ormai – quale dolore! – siamo giunti al punto che viene ritenuto sapiente solo chi fa mercimonio dello studio della sapienza.

Capita allora di vedere la pudica Pallade, che dimora tra gli uomini per concessione degli dèi, scacciata, respinta, allontanata tra i fischi. Non c'è nessuno che la ami e la sostenga, se non quando ella stessa, come una meretrice, accetta un misero guadagno in cambio della verginità perduta, per versare poi nella cassa dell'amante il denaro così vergognosamente racimolato.

Estratto da:

Pico della Mirandola,

“La dignità dell'uomo”, ed. Einaudi

[142]-[146]